

G. C. Milanesi

P. Dessy

R. Weinschenk

P. Ransenigo

E. Rosanna

J.-M. Petitclerc

G. Gatti

M. Pollo

T. Tonelli

K. Van Luyn

Fr. Rodriguez

A. Van Hecke

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

**PROBLEMI EDUCATIVI
E TENTATIVI DI SOLUZIONE**

COLLANA

COLLOQUI 12

NUOVA SERIE 1

**EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)**

G. C. MILANESI - P. DESSY - R. WEINSCHENK - P. RANSENIGO
E. ROSANNA - J.-M. PETITCLERC - G. GATTI - M. POLLO
T. TONELLI - K. VAN LUYN - FR. RODRIGUEZ - A. VAN HECKE

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

Problemi educativi e tentativi di soluzione

A cura di Mario Midali e Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1986

Colloqui Internazionali sulla Famiglia Salesiana 12 - Nuova serie 1

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
IN EUROPA

Il problema della disoccupazione giovanile in Europa

di ...

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1986

ISBN 88-01-11667-5

COME CANTEREMO I CANTI DEL SIGNORE IN TERRA STRANIERA?

Un tempo per l'uomo tra tempo libero e tempo occupato

Relazione

POLLO Mario - TONELLI Riccardo sdb

La collocazione del tema della nostra relazione all'interno dei drammatici problemi di cui si è occupato il « Colloquio » e il taglio che abbiamo scelto per affrontarlo ci hanno spinti a preferire un linguaggio evocativo e performativo. Siamo consapevoli del suo limite. Ci auguriamo però che anche questo gioco linguistico possa accrescere la speranza e la creatività con cui educatori credenti si misurano con la disoccupazione giovanile e con i problemi dell'economia mondiale.

Non tutti saranno d'accordo con la nostra scelta; anche se sappiamo che a qualcuno almeno è risultata coraggiosa e stimolatrice. Per questa ragione, non abbiamo documentato con riferimenti bibliografici le affermazioni che corrono lungo le pagine della relazione. Questo ci avrebbe ridotto a quello stile denotativo che abbiamo invece rifiutato in partenza. Le singole affermazioni sono « documentate » nel loro insieme e hanno l'unica pretesa di spingere il lettore a continuare, a titolo personale, la ricerca e la riflessione.¹

¹ Per facilitare questo importante compito, riproduciamo il materiale bibliografico principale con cui ci siamo confrontati:

BERGER P. L., *Il brusio degli angeli* (Bologna 1969).

CAMPANINI G., *Etica del lavoro e etica del tempo libero*, in *Messaggio cristiano ed economia* (Bologna 1974) 434ss.

CASSIRER E., *Filosofia delle forme simboliche* (Firenze 1961-1966).

COX H., *La festa dei folli. Saggio teologico sulla festività e sulla fantasia* (Milano 1971).

DAVIES P., *Spazio e tempo nell'universo moderno* (Bari 1980).

—, *Universi possibili* (Milano 1981).

DE SANTILLANA G., *Il mulino di Amleto* (Milano 1984).

EINSTEIN A. - INFELD L., *Evoluzione della fisica* (Torino 1960).

ELIADE M., *Trattato di storia delle religioni* (Torino 1957).

0. Premessa

In tempo di crisi, non entra in crisi il tempo occupato. È ben difeso dalla ferrea autoregolazione delle leggi economiche. Ne fa invece le spese il tempo libero. La sua funzione compensativa e distensiva viene espropriata: invece di restare riferita all'essere del soggetto, viene resa funzionale al tempo occupato. Molti lavorano in apnea, contando il tempo che separa dalle ore, dai giorni e dalle settimane di libertà, in cui poter finalmente consumare il rito della ricerca della propria felicità. Per altri il tempo libero è solo una « necessità », dura e ingiusta, perché non c'è per loro possibilità di tempo occupato.

Spesso il tempo occupato fa del tempo libero una sua lugubre e infelice propaggine, realizzato e progettato nella stessa logica del tempo occupato. Le feste e il gioco restano sepolte sotto la logica del consumismo, oppure sono svuotate della forza ever-siva della poesia, del mito, della fantasia, del desiderio.

In questo cattivo rapporto tra tempo libero e tempo occupato, l'uomo è prigioniero del « tempo ». Il problema è il tempo: in un tempo di crisi, è in crisi l'icona del tempo per l'uomo.

Il tempo non è esterno all'uomo. Non è l'orrida minaccia sull'uomo. Ma è la condizione della vita umana.

Continua però a risuonare nella cultura e nell'esistenza dell'uomo la concezione arcaica di un tempo come fatto esterno all'uomo. Il tempo è pensato e vissuto come un assoluto, monotono e uniforme, che scorre sopra la vita dell'uomo. Spesso

—, *Miti, sogni e misteri* (Milano 1976).

—, *Il sacro e il profano* (Torino 1969).

FINK E., *Il gioco come simbolo del mondo* (Roma 1969).

GARAUDY R., *Danzare la vita* (Assisi 1973).

HEISEMBERG W., *I principi fisici della teoria dei quanti* (Torino 1976).

HESCHEL A., *Il sabato* (Milano 1971).

MATTAI G., *Gioco*, in *Dizionario teologico interdisciplinare*, II (Torino 1977) 209-217.

MILLER J. G., *Teoria generale dei sistemi viventi* (Milano 1971).

MOLTMANN J., *Sul gioco. Saggi sulla gioia della libertà e sul piacere del gioco* (Brescia 1971).

PHILIPPSON P., *Origini e forme del mito greco* (Torino 1983).

PIEPER J., *Otium e culto* (Brescia 1956).

RAHNER K., *L'homo ludens* (Brescia 1969).

WHORF L. B., *Linguaggio, pensiero e realtà* (Torino 1970).

la imprigiona, in una scansione necessaria e ingovernabile. Nel migliore dei casi, la esprime, la costituisce in quello che essa è.

Nella cultura occidentale, questo tempo è il tempo assoluto, che scorre dal passato verso il futuro. In esso le cose e gli esseri compaiono e scompaiono alla vita, attimo dopo attimo, secondo una legge che siamo ormai abituati a considerare ineluttabile. Nulla ritorna di quello che è passato. Non riusciamo più a riprendercelo in mano. Per questo il passato è considerato « prezioso »: non torna più, è posto una volta per sempre.

La cultura orientale pensa invece il tempo come lo svolgersi lento di una grande ruota. Lo scorrere è apparente, è solo una tremenda illusione. In questo tempo ripetitivo e rifluente, le cose e gli esseri sono destinati a comparire e scomparire infinite volte. La vita umana ha così scarso valore, perché è inesorabilmente travolta nel vortice ciclico del tempo.

In queste due concezioni, certamente molto diverse, un elemento è comune: il tempo è sottratto alle mani dell'uomo ed è riconsegnato, in un modo o nell'altro, alla sua ineludibile cadenza; il tempo è un evento indipendente dall'uomo, che tesse le trame del destino, caduco ed effimero, in cui si dice l'esistenza umana.

Contro questa visione vogliamo reagire. Prima di parlare di « tempo libero » e di « tempo occupato », dobbiamo riappropriarci del tempo. La nostra proposta si muove su due approcci complementari anche se diversi d'intonazione. La prima parte è come una lunga meditazione a voce alta sull'icona del tempo per l'uomo. La seconda parte invece tenta le strade tortuose della concretezza operativa, riscrivendo l'icona in un progetto dai contorni educativi.

1. Meditando sul tempo.

Un tempo per l'uomo: dai modelli ad una icona

Il tempo non è né assoluto né indipendente dalla vita dell'uomo. È invece un prodotto della vita: è la vita che fa il tempo, e non il contrario.

Ogni vita, tutto ciò che esiste fuori dello stato immoto della morte, produce tempo. Dove la vita non esiste, non si ha tempo. Dove la morte stende il suo dominio, non si ha tempo.

Diverse vite creano tempi diversi. Non esiste un solo tempo. Esistono invece pluralità di tempi, come prodotti della pluralità di vite.

Il tempo non è scindibile dallo spazio degli eventi in cui si dice. Forse, come lascia intendere la meccanica quantistica, non è neppure unidirezionale.

1.1. Il tempo della caducità

La fine delle grandi certezze in cui sta dibattendosi la cultura contemporanea ha sempre alla base una concezione del tempo che ritma semplicemente l'apparire e lo scomparire dell'essere in un attimo, sospeso nel nulla. La storia si dissolve in un frammento di tempo che viene dal nulla e al nulla ritorna. La vita umana perde la sua consistenza e diventa un attimo, quasi irrilevante, nell'abisso del tempo. L'essere è leggero, quasi etereo e inconsistente. E nell'inconsistenza dell'essere naufraga la responsabilità dei gesti che l'uomo pone. Se un gesto, una volta apparso, è destinato a ripetersi, la responsabilità di chi lo compie è grande. Ma se esso scompare nel nulla da cui è venuto, che responsabilità può gravare su chi lo pone?

Solo nel rincorrersi di un presente, appesantito dal suo passato e capace di condizionare il suo futuro, il tempo chiama in causa continuamente la responsabilità dell'uomo che lo produce. Questo tempo « pesante » sembra tramontato dalla cultura contemporanea. L'ha ricacciato indietro la logica stessa nella nostra cultura. Questa visione del tempo è infatti possibile solo in una cultura gravida di certezze, in cui è protagonista un uomo unitario e coerente, che conosce, o almeno intuisce, il senso del suo esistere.

Oggi « Dio è morto » e l'uomo vive la diaspora della frammentazione, dell'opacità circa il senso, spesso naviga nel mare di un'apocalisse priva di qualsiasi speranza. Domina così un tempo lineare indeterminato, un tempo che ha la inconsistenza e la leggerezza dell'essere che lo produce, apparso per uno scopo totalmente ignoto e destinato a rientrare inesorabilmente nel nulla.

La conseguenza è quella di cui siamo quotidiani testimoni: un uomo deresponsabilizzato rispetto a se stesso, alla società e

al mondo in cui vive, prigioniero del quotidiano, in balia di una ricerca di felicità la cui unica sede è il piacere.

1.2. Storie di uomini senza storia

Attorno a noi, nel nostro contesto biologico e fisico di vita, il tempo fluisce con un ritmo molto diverso.

Il tempo delle stagioni, i minuti e le ore della giornata sono prodotti dal ripetersi del percorso della terra attorno al sole e della terra su se stessa. Così la vegetazione segue fedelmente questo ciclo nel suo rituale morire e rinascere nel tempo segnato dal cammino del sole.

Anche l'organismo umano percorre e ripercorre un ritmo relativamente ciclico, riprendendo continuamente i passi già compiuti. La vita dell'uomo è legata a questi ritmi. Ma non ne è prigioniera. Essa non è mai il semplice ritornare sui suoi passi. Non ha una durata « annuale ». E nessun uomo rinasce al pari del seme che trova la propria vitalità nella sua distruzione.

L'uomo cresce e matura, invecchia e decade. Il suo tempo storico è lineare: va dal passato al futuro. Il suo tempo biologico è invece circolare, come tutta la natura di cui è espressione e parte.

La combinazione tra tempo lineare e tempo circolare, tra tempo storico e tempo biologico, genera il tempo dell'esperienza umana: un tempo a spirale, intessuto di ritorni e riprese in una progressione aperta verso la novità del futuro, con una ciclicità fatta di ritorni che non sono quelli del sistema solare e il cui pulsare è per molti versi ancora misterioso.

Il tempo a spirale non è quel tempo « leggero » che denunciavamo prima. Ma non è neppure il tempo « pesante » del determinismo. Un tempo a spirale dà responsabilità all'azione dell'uomo, perché propone gesti da ripetere. La ripetizione non è mai deterministica. I gesti prodotti possono essere ripresi e migliorati, corretti e riespressi. Il presente è il luogo dove l'uomo ritrova la possibilità di correggere i propri gesti, ricuperando le nefaste conseguenze dei gesti prodotti nel passato.

Il tempo storico « a spirale » è tempo di una responsabilità da uomo ed è tempo della speranza. Purtroppo l'uomo di oggi fa fatica a vivere questo tempo di responsabilità e di speranza. Oggi, infatti, il tempo sociale, lineare e progressivo, si è scisso

dal tempo ciclico e biologico, tipico della natura umana. Qualche volta viene persino forzato il tempo ciclico, per essere ricostruito sulla misura del tempo lineare.

Nasce così un uomo che tende a sradicarsi dal ciclo naturale per comunicare su un sentiero che non porta da nessuna parte, che procede solo in avanti in una direzione che si disperde nella nebbia del nulla. Non c'è più differenza tra sacro e profano, tra festivo e feriale, tra notte e giorno, tra agire e riflettere. Tutto è sacro e tutto è profano. Tutto è festivo e tutto è feriale. Agire è riflettere e riflettere è agire. Nel lavoro si cerca la felicità della festa. Nella festa si persegue la produttività del lavoro. Il risultato è una grande confusione. L'uomo è sradicato dalla sua terra e cade prigioniero nella gabbia dorata dell'eterno presente.

Questo processo non è privo di conseguenze sull'identità e sulla coscienza dell'uomo contemporaneo. Lo scenario in cui si gioca la definizione dell'identità è riempito dai fantasmi dell'angoscia, oppure è costituito da forme indeterminate e da tinte sfumate. Fuori di metafora, il tempo della leggerezza dell'essere, quello della caducità e la frattura tra tempo storico e tempo ciclico, producono alla fine l'esatto contrario di quello che promettevano: lo sradicamento dell'uomo dal suo tempo. Sradicato dal tempo l'uomo non è né nel tempo storico né nel tempo ciclico del ritorno continuo delle cose. Egli è sprofondata nella illusione affascinante di una vita che è ormai solo la successione monotona di tanti infiniti presenti.

Questo eterno presente è uno dei più terribili produttori di angoscia. Qualcuno tenta di immunizzarsi da questa distruttiva esperienza. E si inventa una identità debole, frammentata, priva di radici nel passato e spenta di sogni verso il futuro. La storia produce, per un paradosso misterioso, storie di uomini senza storia. I giovani sono le vittime più immediate di questo sradicamento: uomini senza passato e senza futuro, catturati da un presente che si succede inesorabilmente.

1.3. Quale tempo per l'uomo?

Per riscrivere l'immagine e la funzione del tempo (libero e occupato) è indispensabile ricominciare a produrre « un tempo per l'uomo ».

1.3.1. *Il tempo del « sabato »*

Con gli Ebrei che hanno cullato la loro storia nella prova del deserto, ritroviamo il « sapore del sabato ». Il sabato è il tempo della festa, della contemplazione, della memoria, del « ritorno a casa » anche per l'uomo senza dimora. Il sabato è il tempo sottratto alla necessità, alla pura lotta per la sopravvivenza e per il solo benessere biologico, per dedicarlo alla costruzione della propria umanità.

Nel tempo del lavoro, l'uomo domina la natura, domina se stesso e temprava la sua capacità di agire secondo un progetto che trova il suo luogo di costruzione nel sabato del suo tempo libero.

Il tempo « libero » è sempre un tempo « liberato »: sottratto alla logica della compensazione per essere consegnato alla scoperta del proprio essere più profondo. L'uomo prende cura di sé per costruirsi secondo il suo progetto, nella libertà e nella gratuità.

Questo tempo di autoprogettazione, nella libertà e nella gratuità, non può certo essere consumato nel chiuso della propria soggettività: è tempo di intersoggettività, perché il progetto di sé avviene sempre nel confronto tra le diverse soggettività e perché l'impegno di costruire un progetto di sé comporta l'impegno di costruire spazi dove ciascuno goda di questa libertà e possa esprimersi in piena gratuità.

Il progetto costruito nel sabato si riversa perciò negli altri « giorni » e investe la dimensione collettiva e strutturale dell'esistenza. Si ritorna al lavoro come uomini nuovi. Anche il giorno feriale nella sua massima espressione di tempo occupato, diviene anch'esso luogo in cui l'uomo persegue, tra mille difficoltà e nel sudore della sua fronte, la costruzione di quel progetto che nella festa si vede nella esperienza della possibilità.

1.3.2. *Il « quotidiano » come evento governabile del tempo*

La festa riscoperta libera il senso del presente. Apre lo scrigno di tesori per l'essere che il quotidiano possiede, pur dentro le sue monotonie.

Il quotidiano è il luogo dove si opera lo scambio di doni tra il tempo libero e il tempo occupato. Restituito a se stesso

nella festa, il quotidiano cessa di essere il tunnel tenebroso di giorni e settimane sempre eguali, inframmezzate da grandi paure e intense compensazioni. Nello scambio tra tempo libero e tempo occupato, il « tempo » ritrova la sua verità. Non è più il tempo della « fuga » troppo facile: dal lavoro stupido, noioso e alienato; dai contrasti, dai conflitti e dalle tensioni sociali; dalla responsabilità nella cura di se stesso e degli altri.

Diventa invece tempo della vita restituita all'uomo: non è il tempo dell'« attesa », come se le soluzioni delle contraddizioni fossero solo nel futuro, ma diventa il tempo dell'« attenzione » e della « lotta », perché nel quotidiano si decifrano e si risolvono i conflitti.

È tempo dove l'identità personale riaffiora tra i frammenti del presente, perché si fa memoria, aiutando il presente a rompere la propria solitudine. Fare memoria è indispensabile per dare radici profonde all'identità personale e sociale dell'uomo. Fare memoria significa nutrire il presente dei progetti, delle realizzazioni, degli scacchi, delle avventure e dei sogni, che hanno costellato l'essere e il farsi « uomini » di coloro che prima di noi sono apparsi nella spirale del tempo. Fare memoria è la capacità di sentirsi solidali con ciò che si è stati e con ciò che sarà di noi. Fare memoria è anche costruire il futuro.

Facendo memoria e diventando « attento » al proprio quotidiano, l'uomo ritesse la sua identità, come capacità di vivere se stesso lungo la spirale del tempo: capacità di pensare a se stesso come ad una storia che si sta svolgendo, un racconto affascinante di cui si attende l'esito con curiosità e partecipazione attiva.

1.3.3. Il tempo per l'uomo è nel suo futuro

Fare memoria è anche costruire il futuro. Può sembrare strano, abituati come siamo a collegare la « memoria » solo al « passato ». Memoria è anche futuro. Il futuro può essere considerato come la memoria di un oggi che vede anche i sogni e i progetti di ogni persona. Nell'oggi, l'uomo scommette il suo futuro. E per questo agisce: oggi per produrre il suo domani. Ogni sogno di futuro accompagna e permea l'essere e il caleidoscopio di sensi che lo interpreta. Il futuro non è una porta buia, ma è lo spazio in cui possiamo ancora tentare di realiz-

zare il progetto che abbiamo fatto di noi, nonostante tutte le sconfitte del passato.

2. Verso prospettive educative.

Cantare i canti del Signore in una terra che non è straniera

Abbiamo dedicato lunghe considerazioni alla ricomprensione del rapporto uomo-tempo. Questo materiale ci aiuta a scrivere meglio la nostra storia. Noi siamo nel tempo, siamo un tempo che fluisce lentamente e faticosamente verso una meta collocata oltre il tempo.

Questa meditazione antropologica ci sollecita però anche ad una esplicita riflessione sui processi educativi. L'azione educativa infatti si distende nel tempo e suggerisce, per forza di cose, un modo di vivere il tempo.

Non poche volte essa ha giocato in modo inadeguato questa sua responsabilità. Basta un esempio, fra i tanti. I modelli educativi tradizionali, anche se si realizzavano soprattutto nei luoghi del tempo libero, l'unico spazio praticabile, hanno avuto spesso una inconscia paura del « tempo libero ». Era cosa evidente: il « tempo libero » è tempo del desiderio non controllabile, tempo del protagonismo soggettivo e della fantasia scatenata. Come reazione, esso veniva riempito delle logiche del tempo occupato. La fantasia era così controllata con gli stessi mezzi che altrove servivano per schiacciarla.

« Vivere il tempo » pone problemi. Che fare? Affrontiamo il tema con alcuni suggerimenti generali. Li abbiamo scelti tra i tanti perché li consideriamo dotati di particolare carica generatrice.

2.1. Produrre tempo umanizzato

Ci piace esprimere il cambio di prospettiva a cui ci hanno condotto le lunghe riflessioni precedenti con una formula di sintesi: la vita produce tempo; aiutiamola a produrre tempo umanizzato.

È vero che la vita dell'uomo si svolge nel tempo. Lo constatiamo quotidianamente. Dicendo che la vita produce tempo, vogliamo sottolineare qualcosa di più impegnativo.

Il tempo non è l'alveo in cui scorre il fiume, tranquillo o impetuoso, dell'esistenza: non è il contenitore della vita, ma il

suo esito. Per questo, la distinzione tra « tempo occupato » e « tempo libero » risulta inadeguata rispetto alla sostanza delle cose. Se il tempo fosse il contenitore della vita, la potremmo accettare, come non ci fa problema indossare l'abito della festa o ricoprirci della tuta funzionale per il lavoro.

Il tempo è invece l'avventura della vita. Noi produciamo quello che siamo, svolgendo nel tempo la nostra avventura. Possiamo produrre un tempo congruente rispetto ad un progetto d'uomo, capace di dare le ragioni di quello che siamo per dono e per vocazione. Oppure possiamo produrre un tempo che intristisce la nostra esperienza e ci ributta lontano dalla meta del nostro pellegrinare.

La distinzione non passa tra tempo occupato e tempo libero. Investe invece quella più bruciante tra tempo umanizzato e tempo disumanizzato. Il tempo libero e quello occupato dicono modalità diverse (come sono diverse le singole espressioni dell'esistenza quotidiana) di giocare il tempo dalla parte della umanizzazione o della disumanizzazione.

Il tempo è umanizzante quando è circolare e progressivo nello stesso ritmo. Riprende e riscrive, in una spirale che si allarga proprio mentre ritorna sui suoi passi. Si protende verso l'inedito, in una progressione lenta e sicura.

È tempo circolare per restituire responsabilità. Ed è tempo progressivo per incoraggiare la ricerca, la speranza, la fantasia. In questo movimento, l'uomo gioca il presente tra passato e futuro. E così cresce, si ritrova, si diversifica, innova: per se stesso e per gli altri.

Il tempo è disumanizzante quando è solo un tempo esterno, monotono, ossessivamente ripetitivo, quasi a crescita unicamente biologica. Ed è tempo disumanizzante quello tutto proteso verso un nuovo che risulta senza radici, quello in cui l'attimo successivo annulla e cancella il precedente.

2.2. Verso una nuova qualità di vita nel tempo

La vita produce tempo. L'uomo decide vivendo quale tempo intende produrre. Questa è la grande preoccupazione: liberare il tempo non dalle cose che lo occupano, ma dalle immagini che disumanizzano quello libero e quello occupato. L'impresa non è facile. Lo sanno tutti coloro che l'hanno tentata. Una pro-

spettiva educativa definisce progetti, tenendo conto delle difficoltà.

2.2.1. *Luoghi dove fare esperienza di un modo liberante di vivere il tempo*

Cerchiamo un tempo umanizzato per l'uomo. Questo « impegno » non è giocato in una campana di vetro. Viene espresso in un contesto in cui circolano già modelli e progetti, spesso lontani da quello che perseguiamo.

Si richiede una strategia adeguata. I modelli tradizionali hanno privilegiato il tempo libero come spazio del loro esercizio educativo. Non condividiamo la logica che ha ispirato la scelta, se questa è legata alla paura e al bisogno di immunizzarlo dai pericoli. Condividiamo invece l'intuizione di concretezza e il bisogno di ritagliare un ambito gestibile e praticabile, per fare proposte « facendo fare esperienze ».

Di qui la strategia proposta: la costruzione di « mondi vitali » in cui anticipare nel piccolo le grandi pretese contenute nel progetto.

Le istituzioni educative possiedono già luoghi utilizzabili in questa prospettiva. Spesso non si tratta perciò di « inventare »; è questione piuttosto di rinnovare e verificare dall'interno.

Qui si colloca la funzione del gruppo giovanile, della comunità educativa, di un modello di famiglia « aperta ».

Questi luoghi non sono gli spazi del tempo libero da contrapporre a quelli del tempo occupato (scuola, lavoro). Sono luoghi del « tempo per l'uomo »: luoghi dove si fa esperienza di un uso umanizzato del tempo. Il tempo occupato è troppo manovrato da coloro a cui torna più comodo un tempo contro l'uomo.

Gli spazi del tempo libero rappresentano ambiti sicuramente molto più governabili. Per questo la liberazione del tempo dell'uomo passa in modo privilegiato per la liberazione del tempo libero. Modificando la qualità della vita nel tempo libero, può risultare più facile scatenare una sua liberazione nel tempo occupato.

2.2.2. *Riscoprire la festa e il gioco come « cosa seria »*

Liberazione: in che direzione?

Riprendiamo e organizziamo accenni già anticipati, con una

formula di sintesi: riscoprire la dimensione del gioco e della festa come « cosa seria ».

Il gioco e la festa rappresentano per l'uomo una grande esperienza liberante. Gioco e festa sono avvenimenti collocati in quel segmento di tempo che è il presente concreto. Sono però sganciati dalle coordinate fredde e ingovernabili che condizionano ogni presente.

Nel gioco e nella festa l'uomo esce volontariamente dal presente, allacciando nella fantasia e nella memoria il passato e il futuro. Nel gioco e nella festa il passato è rievocato come ragione festosa. Non è il greve condizionamento che pesa sul presente; ma l'avvenimento che gli dà senso e lo riempie di ragioni.

Viene anticipato anche il futuro. La festa è scoperta gratuita e entusiasta dei segni della novità anche tra le pieghe tristi della necessità del presente. Solo il gioco permette di vestire nel presente i panni fantasiosi del futuro, senza passare per uomini che fuggano le responsabilità a cui li chiama ogni presente. Solo il gioco permette di vestire nel presente i panni fantasiosi del futuro, senza passare per uomini che fuggano le responsabilità a cui li chiama ogni presente.

Gioco e festa sono una grande esperienza trasformatrice. Aiutano a spezzare le catene del presente, senza fuggirlo, perché rendono distaccati-rispetto alle logiche di chi vuole tutti prigionieri del presente. Lo permettono almeno per un momento e senza soccombere.

Abbiamo definito gioco e festa « cosa seria » proprio per questa ragione. Gioco e festa sono esperienza di autotrascendimento: un piccolo gesto di libertà, che sa giocare con il tempo della necessità e sa anticipare — per gioco, in attesa di anticipare in uno spessore più quotidiano — il nuovo sognato: il regno della convivialità, della libertà, della collaborazione, dell'anti-autoritarismo, della speranza, della condivisione.

A titolo della relazione abbiamo messo quel problema che tutti avvertiamo bruciante: « Come canteremo i canti del Signore in terra straniera? ». Affiora una prima risposta. Possiamo cantare i canti del Signore in terra straniera solo nella speranza, solo sognando la terra di casa nostra, promessa nella speranza, i cui segni anticipiamo in terra straniera giocando.

2.2.3. *Gli atteggiamenti per un tempo umanizzante*

Il valore educativo del gioco e della festa sta anche, come accennavamo, negli atteggiamenti che circolano nel modello antropologico da essi espresso. Riprendiamo ed esplicitiamo questo discorso, elencando alcuni di questi atteggiamenti. Rappresentano un modo di vivere l'esistenza quotidiana in termini umanizzanti, perché attraverso essi si esprime un modo di essere nel tempo: immersi nel presente, ma tra passato e futuro.

Un primo atteggiamento urgente è determinato dalla capacità di « solitudine interiore ». L'uomo che vive il suo tempo nel ritmo frenetico della società industriale e urbana, vive in maniera drammatica l'esperienza dell'isolamento che è esperienza di estraniamento da se stesso: una situazione esistenziale di totale eterodirezione con conseguente incapacità di controllo delle proprie scelte. La « solitudine » disegna il cammino opposto: è capacità di rientrare dentro se stessi, capacità di riscoprire la propria identità irripetibile e la specificità del proprio essere nel mondo. Tutto questo favorisce la piena disponibilità all'accoglienza di se stessi, a quella accettazione del proprio sé, nella finitudine in cui siamo costituiti, che è indispensabile per aprirsi correttamente al rapporto con l'altro.

Un altro atteggiamento importante è quello della povertà. Povertà è stile di vita e ragione di solidarietà. Per questo è condivisione della sorte di tutti gli uomini, sollecitazione a costruire assieme una nuova qualità di vita. Povertà non è il rifiuto delle cose che Dio ha messo nelle mani dell'uomo per il servizio alla vita; ma non è neppure possesso e appropriazione di queste cose, perché possesso e appropriazione rendono l'uomo schiavo e oppressore, impedendogli di gustare la gioia di vivere. Povertà è condivisione: è gustare delle risorse della terra e dei beni economici per far crescere la libertà e la responsabilità, la fraternità e la convivialità.

La convivialità è un altro atteggiamento urgente. Convivialità è la gioia di stare con tutti, al di sopra delle differenze, riconoscendo la soggettività di ogni uomo come il segno della presenza di Dio nella nostra storia e rischiando in questo riconoscimento il necessario invito alla trasformazione.

Ricordiamo ancora l'atteggiamento della speranza, come qualità della presenza nella storia, come ritmo impresso allo svilup-

po del tempo di tutti. La speranza spinge ad abbandonare ogni pretesa di autosufficienza e di autoconservazione, ogni atteggiamento pessimistico e di rifiuto dell'esistente. Positivamente, prassi di speranza è attenzione ai bisogni e alle attese dell'uomo, assunzione della nostalgia dell'uomo per una patria dell'identità, testimoniando la sua vicinanza e la sua attingibilità. Questa speranza rende capaci di annunciare il nuovo, il diverso, il gratuito e l'inedito, suscitando il senso dell'attesa, della sorpresa e della meraviglia. Attraverso la prassi di speranza viene rifiutata categoricamente l'esaltazione della potenza, dell'efficienza, del successo, della prevaricazione dell'uomo sull'uomo.

2.3. Nuovi modelli educativi e comunicativi

Il processo di allacciamento del presente al passato e al futuro lo possiamo tentare nel gioco, per sognarlo nella libertà di pensare al nuovo come momento del nostro tempo.

Riesce però difficile assicurarlo nella storia quotidiana. Si rende necessaria una funzione attivante e di sostegno. Questo è il compito dell'educatore.

Purtroppo anche questa funzione è rimasta invischiata dalla contrapposizione tra tempo libero e tempo occupato.

L'educatore è l'uomo del tempo libero, che difende la sua proprietà contro ogni indebita occupazione. Solo lì può svolgere i suoi giochi, anche se sa che quelli veri, quelli che incidono nella storia collettiva, si fanno nel tempo occupato. Ma sul tempo occupato, l'educatore non ha potere. È solo « ospite »: gradito se funzionale; sopportato se accetta di non immischiarsi di problemi che non gli competono, che sono più seri e più gravi delle sue competenze.

L'educatore che ha tentato, in questi ultimi anni, di rompere le sbarre della sua dorata prigione, denunciando di non voler più stare a queste logiche, si è trovato spesso emarginato e punito.

Per restituire all'uomo un tempo umanizzato, la funzione dell'educatore va ripensata proprio su questo fronte. Il servizio educativo è fondamentalmente una relazione comunicativa. L'educatore produce novità instaurando una relazione interrogativa in cui scorrono valori e progetti, proposte e orientamenti. Tutti sappiamo che la relazione misura i contenuti fatti

circolare. Si tratta quindi di « inventare » una relazione comunicativa, fedele al modello antropologico che si intende servire e sostenere.

2.3.1. *Esigenze da rispettare*

Nella sua realizzazione si intersecano molte esigenze. Le ricordiamo a veloci cenni, prima di suggerire un nostro modello globale di relazione educativa e comunicativa.

— Il materiale di lavoro dell'educatore è il presente: quel segmento di tempo che resta nelle nostre mani. Fuori dall'attenzione al presente non ci può essere servizio educativo corretto e incidente. Si noti. Non è un invito, quasi si potesse restare « estranei » al presente. È una constatazione che si fa compito. Noi siamo nel presente. Ne siamo immersi inesorabilmente; e dobbiamo esserne protagonisti.

L'educatore è l'uomo che sa esprimere questa preoccupazione e la sua progettualità, restituendo un volto nuovo al presente. Lo sottolineiamo con insistenza, perché le immagini che hanno nutrito la nostra formazione erano lontane da queste esigenze. Troppo spesso infatti la funzione educativa ha ridotto il presente a semplice « banco di prova » di progetti tutti sbilanciati tra passato e futuro.

— Del presente si può però restare prigionieri, spezzando il ritmo del tempo in una sequenza disorganica di frammenti, staccati l'uno dall'altro. Il rischio è tutt'altro che remoto. Basta guardarsi d'attorno: molti giovani sono prigionieri del presente. Privi di memoria, restano senza futuro. Per non restare prigionieri del presente è necessario abilitare a « leggere » il presente, restituendolo alla sua verità: ricucire il presente alla memoria e contestarlo dalla profezia del futuro.

— Gioco e festa sono lo spazio privilegiato di questa lettura e la sua modalità. Riportano in modo critico al presente; ma lo fanno aiutando a prendere le distanze da esso. Interpretando il presente nel gioco e nella festa, l'educatore sollecita a sperimentare quegli atteggiamenti nuovi verso cui siamo in tensione. Ritornano temi già accennati. L'accento sul « gioco » e sulla

« festa » come momento privilegiato di lettura educativa del presente connota, da una parte, la scelta del « tempo libero » come il tempo dove è più facile costruire e sperimentare un tempo umano per l'uomo, e, dall'altra, l'invito a condurre tutto il processo in modo che risulti uno spazio di apprendimento dal vissuto di atteggiamenti.

— Si richiede infine il coraggio da parte dell'educatore di « fare proposte ». Il libertinaggio culturale è una grave forma di oppressione. Quando la creatività viene eretta a norma suprema, è facile scivolare verso un soggettivismo esasperato.

2.3.2. *La « narrazione » come modello di relazione educativo-comunicativa*

Abbiamo ricordato alcune esigenze da rispettare nella definizione di una relazione educativo-comunicativa. Le dobbiamo ora organizzare in un modello concreto. La nostra proposta corre verso un modello, già sottolineato in altri contesti: la « narrazione ». Spendiamo solo qualche parola per precisarne le dimensioni operative.

L'educatore si sente testimone della vita, come evento che misura ogni nostra ricerca e giudica inesorabilmente tutte le nostre pretese. Egli è quindi garante e propositore coraggioso del già espresso e posseduto. Egli però esprime la vita nella sua vita. Sa che nulla di vitale può essere detto nella fredda pretesa di oggettività formale. Tutto è detto vivendo, rischiando, costruendo. Egli è il testimone della vita nella sua testimonianza di vita. Racconta la storia della vita, raccontando la sua passione e la sua esperienza. L'educatore inoltre sa che la vita è all'opera attorno a sé, nelle domande, gridate o inesprese, maturate o desolate, dei giovani con cui lavora. Egli testimonia la vita dando voce a coloro per i quali è testimone, raccogliendo la loro storia nella sua storia. Essi non sono l'oggetto del suo servizio. E neppure sono chiamati in causa perché sono lasciati liberi di scegliere o di rifiutare le sue proposte. L'interlocutore sente che si sta parlando di lui, personalmente. Avverte che la storia narrata è la sua storia; constata che la vita difesa e liberata è la sua vita.

Se questo è la « narrazione », come nuova relazione educativo-

comunicativa, è evidente il cambio di prospettiva, rispetto ai modelli comunicativi tradizionali.

La relazione educativo-comunicativa a stile « narrativo » si distingue dagli altri modelli comunicativi su diversi aspetti. Si distingue per la forma in cui viene espressa la comunicazione: prevale un modello linguistico di tipo evocativo e performativo, destinato a coinvolgere l'interlocutore nello stesso atto linguistico.

Si diversifica anche per il modo con cui viene risolta la sequenza temporale: l'evento narrato, anche se è un fatto del passato, risulta sempre contemporaneo all'atto narrativo. Il passato serve solo a dare ragioni del presente. Per questo il ricorso alla memoria viene sperimentato come momento del presente.

Infine la narrazione si distingue da altri modelli comunicativi per la ricercata espansione del suo significato nella prassi quotidiana: la narrazione non è mai un semplice ricordo, ma è impegno a far emergere significati nuovi nel presente attraverso l'azione.

2.4. L'Eucaristia: il segno del futuro dentro i segni della necessità

Per i credenti, un luogo privilegiato dove fare esperienza di un tempo per l'uomo è la celebrazione dell'Eucaristia. Essa è il tempo della festa nel presente tra memoria e profezia: il tempo del futuro dentro i segni della necessità.

L'Eucaristia infatti è prima di tutto e costitutivamente evento del nostro tempo quotidiano, frammento della nostra storia concreta. Una Eucaristia « fuori » della storia quotidiana sarebbe un gesto inutile e vuoto. L'Eucaristia sollecita di conseguenza i cristiani, sempre tentati a leggere la propria esperienza solo dalla prospettiva del suo esito, quando asciugata ogni lacrima vivremo nei cieli nuovi e nella nuova terra, a misurarsi coraggiosamente con i gesti della necessità, nel tempo delle lacrime e dalla lotta.

L'Eucaristia però immerge nel futuro la nostra piena condizione al tempo: in quel frammento del nostro tempo che è tutto dalla parte del dono insperato e inatteso. Dalla parte del futuro, il presente ritrova la sua verità, il protagonismo soggetto accoglie un principio oggettivo di verifica.

Non lo fa solo in quella espressione forzata e tutta conven-

zionale che è il gioco. Immerge il presente nel suo passato e nel suo futuro e lo restituisce alla sua verità per la forza degli eventi.

L'Eucaristia offre la possibilità di prendere le distanze dalle logiche correnti, liberandosi dai condizionamenti e dalle manipolazioni. Non è fuga dalle cose del quotidiano, per non restarne inquinati, ma gioia di possederle.

Nell'Eucaristia si fa esercizio « al rallentatore » della capacità di « contemplare il presente » nel suo passato e verso il suo futuro.

L'Eucaristia infine riempie il quotidiano di festa. Essa dà il diritto alla festa, perché ne offre le ragioni costitutive dentro i segni della necessità.

Nell'Eucaristia contempliamo il tempo, fino a toccarne le soglie più profonde. In questa discesa verso la sua verità, siamo sollecitati a restare uomini della libertà e della festa, anche quando siamo segnati dalla sofferenza, dalla lotta e dalla croce.

Impariamo così a cantare i canti del Signore anche in terra straniera. Riusciamo a cantarli, in una convivialità nutrita di speranza, in questa nostra terra.

Cantando i canti del Signore in terra straniera, la riscopriamo la nostra terra, provvisoria e precaria, ma l'unica terra di tutti. Cantando i canti del Signore, la « terra straniera » diventa la nostra terra, proprio mentre sogniamo, cantando, la casa del Padre.